

Ahmadinejad a New York: Israele razzista, noi Paese libero

Scontri e polemiche alla Columbia University Il rettore accusa il presidente iraniano: dittatore crudele

di Roberto Rezzo / New York

ABRASIVA ACCOGLIENZA per il leader iraniano Mahmoud Ahmadinejad al forum della Columbia University. Attorno al campus da ieri mattina un imponente schieramento di polizia e un esercito di agenti del Secret Service mescolati tra studenti e docenti. Si

riconoscono dall'auricolare, che non è esattamente quello dell'iPod. Due gruppi di manifestanti ai cancelli: uno protesta per l'invito a Ahmadinejad, l'altro difende la libertà di espressione. Al pomeriggio in aula magna l'aria resta molto tesa. «Signor presidente, voi avete mostrato tutti i segni di un dittatore piccino e crudele - lo introduce il padrone di casa, il rettore Leo Bollinger - Avete sostenuto che l'Olocausto è un mito, un'esagerazione. Non so se la vostra è una disdicevole provocazione o una drammatica mancanza di conoscenza dei fatti. Forse potete ingannare gli analfabeti e gli ignoranti, ma quando venite in un posto come questo vi rendete semplicemente ridicolo. La verità è che l'Olocausto è uno degli eventi meglio documentati della storia dell'umanità». Scrociano gli applausi; il rettore pare essersi riscattato per l'invito e per aver dichiarato che non avrebbe esitato ad estenderlo a Hitler in persona se solo ne avesse avuta la possibilità. Anche Ahmadinejad applaude. Si è alzato addirittura in piedi, sorride per nulla intimidito o imbarazzato. Ha piuttosto l'aria del consumato uomo di spettacolo, abituato a tenere la scena. Lancia quindi un'invocazione religiosa con lo sguardo rivolto al cielo. E passa al contrattacco: «Ho ascoltato insulti e affermazioni che non sono corrette. Questo è davvero un peccato, un insulto alla libertà d'informazione e all'intelligenza di chi ci ascolta. Mi rammarico che il nostro ospite sia vittima dell'influenza ostile della stampa e dei politici americani. Non mi lascerò tuttavia condizionare da questo trattamento così poco ami-

chevole. È a voi che non fa onore». Evita di entrare nel merito delle accuse lanciategli da Bollinger e si lancia in una lunga e oscura digressione religiosa, infarcita da interminabili citazioni del Corano. L'aveva fatto in una videoconferenza stampa precedente: l'Iran non riconosce Israele, perché «è un regime basato sulla discriminazione e l'occupazione. Quindi all'università prende di mira l'amministrazione Bush e tutte quelle che l'hanno preceduta, sin dai tempi della Seconda guerra mondiale. Parla delle intercettazioni segrete sulle conversazioni e la posta elettronica degli americani che hanno contatti con l'estero, della politica imperialista di Washington, degli orrori di Hiroshima e Nagasaki. Con che coraggio lo si accusa di guidare uno Stato canaglia, di essere uno sponsor del terrorismo? E si prende la sua buona parte di applausi. Uno striscione recita: «Ci rifiu-

tiamo di scegliere tra fondamentalismo islamico e imperialismo americano». E forse proprio questo è il punto di tutta la controversa questione. È interessante notare la sorpresa di molti esponenti politici iraniani al massimo livello, increduli per l'attenzione che in occidente Ahmadinejad riesce ad attirare su di sé. «In patria - spiegano - la situazione è completamente diversa. Innanzi tutto il suo ruolo e i suoi compiti non sono quelli del presidente americano o egiziano. La massima autorità politica iraniana coincide con quella religiosa, ovvero il grande ayatol-

lah Ali Khamenei. Le competenze di Ahmadinejad sono piuttosto di carattere amministrativo, quelle di un primo ministro in una repubblica presidenziale». E il suo indice di consenso in parlamento come tra l'opinione pubblica è sempre più basso. L'ex sindaco di Teheran ha guadagnato prominenza a livello nazionale promettendo lotta senza quartiere alla corruzione e una più equa distribuzione delle risorse economiche. Entrambi gli obiettivi sono miseramente falliti. «Non fosse per le sue dichiarazioni sopra le righe, e George W. Bush che gli risponde, sarebbe già finito».



Arnold Schwarzenegger, durante la conferenza sul clima. Foto di Justin Lane/Ansa-Epa

Bush ad Abu Mazen: la Conferenza di pace produrrà risultati

Il presidente rassicura il leader palestinese sull'ampia partecipazione di nazioni arabe all'appuntamento di novembre

Snobba il vertice sul clima. Svicola sulla moratoria della pena di morte. Per George W. Bush priorità assoluta è il Medio Oriente. E per il Medio Oriente il conflitto israelo-palestinese. E per dare una svolta diplomatica al conflitto il presidente Usa punta decisamente sulla Conferenza internazionale programmata per la metà di novembre. Che sia questa la sua priorità nei giorni dell'apertura della 62ma sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Bush lo chiarisce incontrando il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Mahmoud Abbas (Abu Mazen) e l'invitato speciale del Quartetto per il Medio Oriente, l'ex premier britannico Tony Blair. Al leader palestinese, Bush conferma quanto

già aveva anticipato la segretaria di Stato Condoleezza Rice nella sua recente missione in Israele e nei Territori: l'incontro internazionale dovrà essere molto concreto e produrre risultati. Una Conferenza produttiva: è quanto chiede Abu Mazen, anche per contrastare il nemico interno: Hamas. Il fallimento della Conferenza sponsorizzata dagli Stati Uniti, «sarebbe la fine del mondo» e innescerebbe una nuova spirale di violenze, si dice convinto il leader di Yahad, la sinistra pacifista israeliana, Yossi Beilin. Bush accoglie anche un'altra richiesta avanzata da Abu Mazen: allargare la presenza araba alla Conferenza, invitando anche la Siria. Il sì del presidente Usa era stato anticipato dalla Rice

nell'ambito della riunione del Quartetto tenuta l'altra sera a New York. Fonti americane hanno indicato che alla Conferenza saranno invitati «le parti interessate, i Paesi vicini, il Quartetto, i membri del comitato della Lega Araba ed altri elementi chiave internazionali». È un elenco che apre le porte della partecipazione alla Conferenza a numerosi Paesi come Alge-

**Da Gerusalemme
il via libera
ad una partecipazione
della Siria
alla Conferenza**



La protesta contro il presidente iraniano Ahmadinejad davanti all'ingresso della Columbia University. Foto di John Smock/Ansa

EMERGENZA CLIMA

Prodi dalla tribuna Onu: l'Italia farà la sua parte

NEW YORK «La diagnosi è stata fatta, ora bisogna passare alla terapia», ha esordito il presidente del Consiglio Romano Prodi intervenendo al summit sui cambiamenti climatici nell'ambito della 62ma Assemblea generale dell'Onu. Si tratta del più grande vertice mai organizzato per fronteggiare l'emergenza ambientale: partecipano oltre 70 fra capi di Stato e

di governo e rappresentanti di 150 nazioni. Una sorta di prova generale della conferenza che si terrà a dicembre a Bali per definire la piattaforma del cosiddetto Kyoto 2. Prodi ha insistito che i problemi globali come la febbre del Pianeta richiedono soluzioni globali e condivise: «Le Nazioni Unite non possono essere la cornice di riferimento del nostro agire. In Europa

abbiamo preso decisioni importanti, come la riduzione unilaterale del 20% entro il 2020 delle emissioni dei gas responsabili dell'effetto serra, e una serie di misure in tema di efficienza energetica, fonti rinnovabili e biocombustibili». E ribadito l'impegno in prima linea dell'Italia: «Il nostro territorio costituisce un patrimonio di enorme valore per la sua biodiversità, la qualità paesaggistica, per la presenza di beni culturali, archeologici e storici. È un ambiente unico al mondo e una risorsa fondamentale che impone in un certo senso di dare il buon esempio». «Credo che nella finanziaria daremo un segnale ancora più forte e coraggioso rispetto all'anno scorso - spiega il ministro dell'Ambiente, Alfonso Pecorella - Scario, che partecipa al vertice - Abbiamo lavorato su tre fronti: lotta ai cambiamenti climatici, politiche per il risparmio energetico e fonti rinnovabili». Il testo della finanziaria sarà reso noto solo venerdì, ma Pecorella Scario fa sapere di aver chiesto al ministro dell'Economia uno stanziamento triennale di 600 milioni di euro per l'implementazione del protocollo di Kyoto e di estendere il contributo di 200 euro per l'acquisto di tutti i nuovi elettrodomestici ad alta efficienza energetica, quelli di classe A+. «Dobbiamo aiutare gli imprenditori italiani che investono nella ricerca sulle energie rinnovabili. La debolezza dell'Italia sono costi alti e deficit nella bilancia commerciale. Dobbiamo abbassare i costi delle nuove tecnologie e avere un'offerta italiana di strumenti, beni e servizi per il risparmio energetico. Quando vedo che cresce la domanda di nuove tecnologie in Italia sono contento, ma poi quando vedo che importiamo tutto dall'estero lo sono un po' meno». **ro.re.**

Brown conquista il congresso del Labour e fa già dimenticare Blair

Il nuovo premier britannico glissa sulle elezioni anticipate, preferisce cambiare passo e puntare su scuola e sanità

di Gianni Marsilli

REGOLARI CHECK-UP per ogni suddito britannico in età adulta nell'ambito del servizio sanitario nazionale, in modo da personalizzare la salute dei cittadini e la loro tutela. Le indennità per causa di maternità portate già quest'anno da sei a nove mesi, e quanto prima a dodici. Trecentomila «tutori personali» per altrettanti bambini in due materie precise: l'inglese e l'aritmetica, in modo che ogni bambino sappia scrivere, leggere e far di conto. Generalizzazione progressiva della tutela personalizzata anche nella scuola secondaria, fino a fare di quella britannica una scuola esemplare nel mondo. Grande attenzione

quindi - come il capo del governo spagnolo Zapatero, che ha appena varato una serie di massicce misure per gli affitti, la prima casa e il finanziamento degli studi - alle generazioni del futuro. È un New Labour più sociale, quello prefigurato ieri da Gordon Brown al congresso di Bournemouth. Il premier ha ritrovato gli accenti e l'ambizione che furono di Tony Blair dieci anni fa, rinnovamento ed eccellenza dei servizi pubblici. Ma Brown ha promesso il cambio di passo che il suo predecessore non poteva più assicurare, minato com'era nella sua credibilità politica a causa dell'Iraq. Il partito, unito come non era da tempo, ha riservato a Brown un'ovazione. Anche il Paese lo premia, se è vero che nelle intenzioni di voto si aggira attorno al 42 per cento, contro il 34



Gordon Brown con la moglie Sarah. Foto di Richard Lewis/Ansa-Epa

ai conservatori e il 14 ai liberali. Gordon Brown ha vinto alla grande la sua prima sfida: affermare la propria, personale leadership politica. L'ha fatto in appena tre mesi, contro ogni pre-

visione. I britannici hanno imparato ad apprezzare il rigore presbiteriano, il sangue freddo, la competenza. David Cameron, il leader tory, è presto apparso ai più come un giovanot-

to imberbe e alquanto privo di visione politica e sociale. Tant'è vero che il premier accarezza da settimane l'idea di convocare (è nelle sue facoltà) elezioni legislative già per la fine di ottobre, o l'inizio di novembre. Teme che, rimandando sine die l'unione delle urne, un giorno il partito possa rimproverargli di aver lasciato passare il treno giusto. Ma d'altra parte i sondaggi non sono ancora così solidamente univoci. Se le percentuali delle intenzioni di voto lo premiano, non è altrettanto sicuro del vantaggio in termini di seggi parlamentari. Potrebbero essere una novantina, numero rassicurante. Ma potrebbero anche essere una trentina, una differenza non incolmabile in caso di burrasca politica. Per questo Gordon Brown non ha ancora comunicato la sua decisione. Ieri si è limitato a dire che «per fare il mio lavoro non ho bisogno di

elezioni». Sono numerosi gli osservatori che aspettano piuttosto la fine della settimana prossima, quando si terrà il congresso dei conservatori. Potrebbe essere quella l'occasione, dicono, per piazzare sotto la sedia di Cameron e dei suoi l'urgenza elettorale. Gli impallinerebbe il congresso, e ne azzopperebbe subito l'abbrivio elettorale. Il tempo di un'estate, e Gordon Brown è dunque riuscito a far dimenticare Tony Blair, o meglio a non lasciare alcuno spazio al rimpianto. Era una scommessa difficile. Lo è anche quella che ha messo sul tavolo ieri, ovvero il secondo passaggio del suo premierato: fornire una «visione», indicare una rotta al Paese. Quella indicata da Tony Blair si era persa da qualche parte in mezzo all'Atlantico, nella disgraziata avventura al seguito di George Bush. Quella di Gordon Brown riparte dai grandi temi

dell'educazione, della salute, dell'ambiente, della sicurezza. Ieri non ha fatto alcun accenno specifico all'Iraq, ma i soldati britannici si stanno ritirando da Bassora e dintorni. Comunque Brown ha già avuto modo di dire che «l'epicentro della lotta al terrorismo non è in Iraq, ma in Afghanistan». E ha confermato la prima delle sue riforme istituzionali: che sia il Parlamento d'ora in poi «a decidere della pace e della guerra», e non il solo primo ministro. Ieri ha parlato per un'ora, e il senso del suo discorso si può riassumere così: solo valorizzando il talento di tutti si potranno vincere le sfide della mondializzazione. Ha voluto dare ai britannici fiducia e speranza insieme. È probabile che adesso aspetti di valutare la presa del suo discorso sull'opinione pubblica, per poi decidere di conseguenza la data delle elezioni.